

“Lavoro e libertà”: gli slogan del Cairo fanno breccia anche nel piccolo paese che ospita la VI Flotta degli Stati Uniti

# Bahrein, tra i ribelli che sfidano il re rivolta all'ombra delle portaerei Usa

**ALBERTO STABILE**

MANAMA — L'accampamento dei ribelli è una tendopoli immersa nella penombra. Il grande monumento alla Perla, la gemma che per secoli ha dato da vivere ai pescatori del Bahrein incombente sui dimostranti come una misteriosa divinità colpita di continuo dai raggi verdi dei laser. Il regime ha cercato in tutti i modi di isolare la protesta, anche spegnendo i lampioni sulla piazza. La paludosa luce che arriva è quella delle insegne degli ipermercati e delle torri che si affacciano lungo la via Khalifa Bin Salman. Ma per le migliaia che si preparano a sfidare il gelo della notte quella penombra basta e avanza. «Il buio non ci spaventa e neanche le pallottole della polizia. Siamo pronti a morire per la libertà», grida una voce dall'altoparlante. Sotto la tenda del comitato che guida la protesta formato da tutti i partiti di opposizione Ibrahim Shariff riassume in poche parole la strategia della rivolta. «Puntiamo tutto sulla grande manifestazione di venerdì. Saremo almeno 50.000 il che, fatte le debite proporzioni è come se a piazza Tahrir, il giorno della collera, fossero arrivati 8 milioni di egiziani».

Dopo la Tunisia e l'Egitto anche nel piccolo regno fra i due mari, stretto fra la costa saudita e il Qatar si sta facendo la Storia. E' vero, il Bahrein è un piccolo arcipelago dove vivono in tutto

600mila persone ma politicamente è una pedana fondamentale. Qui ha la sua base la VI Flotta degli Stati Uniti, questo è il punto di osservazione più vicino sulle acque perigliose del Golfo. Provate a pensare se quelle fiamme che hanno incendiato l'Egitto dovessero propagarsi anche qui.

Ai sudditi ribelli di re Hamad bin Isa Al Khalifa sembra imporre poco degli equilibri geopolitici. «Noi vogliamo lavoro e libertà», dicono i giovani che si ammassano sul ponte da cui si domina la piazza e l'accampamento sottostante. «Gli stranieri hanno costruito il Bahrein: giordani, egiziani, asiatici, a tutti viene dato un lavoro tranne a noi che siamo nati qui con il peccato capitale di essere sciiti».

La prima grande anomalia che ha fatto esplodere la rivolta è che in Bahrein la maggioranza della popolazione è di religione sciita, ma a guidare il Paese, praticamente da sempre, è la minoranza sunnita e, all'interno di questa minoranza, la famiglia Al Khalifa. Dopo le repubbliche ereditarie ecco un'altra peculiarità mediorientale: lo Stato-famiglia.

Allora, quando il leader della rivolta dicono di volere una «vera» monarchia costituzionale dicono semplicemente di volere un regime dove la maggioranza conta come tale, il governo risponde al Parlamento e non al re, e non ci sia più una Camera Alta nominata dal sovrano che sistematicamente annulla ogni proposta che

arrivi dal basso. Questo è il programma del Wafik, il partito degli sciiti che raccoglie 18 dei 40 deputati eletti in Parlamento. E questo è anche l'obiettivo, come dire, istituzionale, della protesta.

Raggiungerlo non sarà facile. Re Hamad, un monarca educato nelle scuole militari americane, ha deciso di giocare d'astuzia. Dopo l'uccisione ad un giorno di distanza l'uno dall'altro, dei due dimostranti freddati dalle pallottole della polizia, si è presentato alla tivù per esprimere tutto il suo rammarico per la morte dei due «cari figli». Poi ha annunciato l'apertura del dialogo dell'avvio di una serie di riforme.

Come se non bastasse, per dimostrare che anche la corona ha un suo seguito di massa, ieri migliaia di sostenitori del sovrano sono scesi in piazza a Maharrag City, il quartiere intorno all'aeroporto in cui ha le sue radici la famiglia reale. Ma tutto si può dire tranne che le rivendicazioni degli sciiti del Bahrein non siano fondate. La tensione tra i giovani e il regime è una vecchia storia. Già nel 2008 secondo uno dei cablogrammi usciti su Wikileaks l'ambasciatore americano del tempo, Adam Ereli, aveva avvertito il sovrano che il Bahrein non sarebbe potuto progredire economicamente se il governo avesse continuato ad usare l'arma della repressione. Ben prima che esplodesse la protesta, quasi ogni settimana si fronteggiava la polizia e bande giovanili sciite. Per re Ha-

mad, invece, quelle proteste mascherate avevano una matrice precisa, quella iraniana. Convinto che il regime di Teheran rappresenti la più grave minaccia destabilizzatrice della regione, il sovrano del Bahrein non ha esitato, conversando con gli inviati americani, ad accusare l'Iran di fomentare i disordini. Cosa che i diplomatici statunitensi gli hanno apertamente contestato. È andato anche oltre, re Hamad, nella sua diatologia. E' arrivato al punto di sospettare che certi elementi dell'opposizione venissero addestrati in Libano dagli Hezbollah. Tutto questo per cercare di sostenere con argomenti forti le sue crescenti richieste di protezione militare da parte del potente alleato americano.

«Avesse pensato di più al benessere dei cittadini e ai nostri diritti fondamentali, forse oggi non saremmo a questo punto», dice Ibrahim Shariff. Non è che re Hamad sia rimasto soltanto prigioniero della sua ossessione. Anche se il Bahrein non può contare sulle grandi riserve di petrolio e di gas dei vicini Emirati, il regime è riuscito a farne un punto di riferimento del sistema bancario mediorientale. Commerci, transazioni, intermediazioni, hanno trasformato il Bahrein in un piccolo regno delle favole. Dal 2004 anche la Formula 1, che oggi, secondo grande demiurgo della quattro ruote Bernie Ecclestone, potrebbe essere messa in pericolo dal perdurare della rivolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il sovrano è andato in tv ad esprimere dolore per le due vittime delle proteste**

## Rischio Formula 1

Hanno lavorato molto duramente per il Gran Premio ma dobbiamo stare attenti a quello che sta accadendo

Bernie Ecclestone

